

## **Virtù deboli**

**di Pier Luigi Celli**

**da Virtù Deboli (Apogeo, 2007)**

Rispetto e dignità sono parole desuete nella circolazione corrente dei termini oggi in voga: appartengono a un lessico d'altri tempi e sembrano rinviare a contesti relazionali in cui la forma faceva tutt'uno con la sostanza e, dunque, scarsamente utilizzabili come parametri di riferimento in un'epoca, la nostra, in cui l'immagine (forma per eccellenza) è sempre più spesso essa stessa sostanza delle cose.

La perdita progressiva di senso delle parole ha finito col corrodere anche la qualità dei comportamenti corrispondenti, privilegiando il verso negativo dei significati: così si parla di "uomini di rispetto" (nel senso di capi clan, spesso malavitosi) e non dice quasi più nulla la qualifica di "uomo rispettabile"; mentre si dà dignità linguistica alle pratiche di sopraffazione, là dove chi esercita il potere esige "rispetto", chi obbedisce e si adatta lo fa offrendo devozione, deferenza, connivenza: termini che mascherano sovente la perdita di ogni orgoglio dignitoso e la svendita di una autentica rispettabilità personale.

"Avere dignità", si diceva un tempo.

Ed era il riconoscimento di atteggiamenti coerenti, la legittimazione di ruoli autorevoli, non importa se nel piccolo dell'ambiente familiare o nel più vasto ambito sociale. La dignità era misura esatta dell'attaccamento alle proprie idee e ai propri valori: qualcosa che non era disponibile nel mercato degli scambi, cosicché si poteva dire, con orgoglio, che uno restava fedele ai propri principi anche quando questi non gli procuravano affatto vantaggi.

Essere dignitosi comportava anche una certa cura del comportamento, atteggiamenti controllati, una scarsa disponibilità a essere corrivi o ad avallare comunque relazioni semplicemente strumentali.

La dignità esige rispetto, e il rispetto è questione di riconoscimento, di attenzione, di tolleranza. Soprattutto di omaggio alla relatività dei valori.

Dove abbiamo perso, oggi, questi ancoraggi antichi alle semplici virtù della coerenza e del rapporto generoso?

Se è nell'impresa che si verificano le condizioni più problematiche per perseguire i canoni del rispetto, nel senso che la razionalità strumentale prevalente non considera rilevanti virtù modeste (deputate al riconoscimento personale, indipendentemente dalle posizioni, dai ruoli e dalle funzioni esercitate), è il contesto sociale, interpretato dalla politica, che finisce col mettere in crisi i canoni della dignità.

Succede che i meccanismi di selezione gerarchica e di cooptazione, puntando sulle affinità, i valori di adesione e di appartenenza, premiando gli adepti e puntando sulla fedeltà senza discussione, hanno progressivamente legittimato comportamenti conniventi, la rincorsa a farsi riconoscere e benedire; la voglia straripante a togliersi dai margini per entrare nel gioco a qualsiasi prezzo.

Quello della dignità in particolare.

Si è andato perdendo un principio fondante la correttezza dei rapporti all'interno degli organismi di interesse collettivo: e cioè che la dignità delle persone è un bene "individuale" che ha una qualche valenza sociale, nel senso che è spendibile in via allargata e qualifica positivamente l'organizzazione in grado di esprimerlo.

Prende rilievo la concezione della dignità come valore astratto, economicamente non quantificabile e socialmente di scarsa utilità, quando priorità e obiettivi sono legati, soprattutto, all'arte di adeguarsi. Vigono nuove virtù, dalla flessibilità morale alla incoerenza come omologazione a tempo con diritto al ripensamento. Pur vivendo oggi condizioni di esercizio negativo in contesti diversi, rispetto e dignità hanno, in realtà, rimandi reciproci molto stringenti.

Sono entrambi atteggiamenti che poggiano su una considerazione positiva di se stessi, sulla capacità di mantenere integra la propria visione della vita e dei valori, su un sentimento chiaro delle priorità da difendere. Ogni mancanza di rispetto è, nei fatti, misconoscimento delle qualità dell'altro e un attentato alla sua stessa dignità.

In impresa è oggi particolarmente difficile ottenere rispetto.

Si dice, e si invoca, una rivoluzione meritocratica nella promozione delle persone; poi, da un lato, si cercano solo quelli che possono garantire una fedeltà senza sbavature e, dall'altro, si esasperano connotazioni che tendono (anche per via stipendiale) a marcare le differenze e le distanze. È straordinario come gli uomini di impresa rimproverino alla politica esattamente quello che loro stessi affermano nei fatti quasi ogni giorno. Manca una vera meritocrazia, si dice, ma siamo sicuri che il merito sia proprio il criterio più utilizzato nelle organizzazioni, per stabilire ruoli e poteri e per rianimare i processi di mobilità e di carriera? Quanto valgono di più i rapporti amicali, le regole della tribù; le connessioni di interesse? Il merito va di pari passo con la capacità autonoma di pensiero e la disponibilità a essere messi e a mettere in discussione.

Al fondo c'è ancora il concetto (e la pratica) del rispetto dei valori, come riconoscimento reciproco di azioni e comportamenti coerenti con le dichiarazioni e con le aspettative.

Non c'è merito nel clan, peggio, nella corte.

Eppure, come nella politica, anche le imprese hanno la tendenza a chiudere i circuiti di appartenenza e a stabilire fedeltà contrattate fino all'annullamento dell'identità.

Fedeltà, per altro, vantaggiose. Spesso oltre ogni ragionevole merito.

Il rispetto, nella capacità di percezione dei valori relativi, sa definire il proprio posto e il valore del posto degli altri. Ed è dignitosa la coerenza nel mantenere le posizioni, senza valutazioni di altro tipo.

C'è, nella parola e nel concetto, un contenuto di attenzione per le ragioni altrui, la considerazione per le altrui opinioni; la condivisione di un'area di non-conflitto all'interno della quale sia possibile confrontare punti di vista anche divergenti, senza scendere in guerra, ma senza abdicare alle ragioni.

Il rispetto è parte così di una cultura non assolutista, devota agli dèi degli incroci e dei confronti, in grado di dare dignità identitaria alle diverse componenti del tessuto sociale, in alto come in basso.

Ma perché questa cultura prenda forma è necessario non abdicare al rispetto di se stessi, che implica autonomia di giudizio, la difesa delle

proprie idee, la capacità di esprimere il nostro dissenso e, quindi, il confronto e la discussione.

Tutto quanto, appunto, diventa oggi rischioso là dove prende piede la voglia irresistibile di imporre regole del gioco di parte, omologando i simili e premiando gli obbedienti.

C'è una pericolosa convergenza di comportamento, nel pubblico e nel privato, tesa a riconoscere quanti vengano ossequianti *“ad limina Sancii Patri”*; bravi, perché no, ma soprattutto reduci da corsi accelerati sul testo di Baldassarre Castiglione.

Come diceva sapientemente Nietzsche in *Umano, troppo umano*, *“in tutte le istituzioni in cui non soffia l'aria pungente della critica pubblica, cresce come un fungo una corruzione senza colpa”*.

Basta forse il successo a sanare le colpe di lesa dignità? Forse, semplicemente, gli uomini di *“rispetto”* non meritano più tanto rispetto. E questo per semplice dignità.

Non vorremmo finire, alla maniera di Hobbes, in una corsa *“senza traguardo e senza premi, in cui l'unico obiettivo è quello di sorpassare gli altri”*, a scapito di uno scampolo di dignità.

Ricordate, negli elementi di storia naturale e politica?

*Considerare quelli che stanno dietro è gloria.*

*Considerare quelli che stanno davanti è umiltà.*

*Il perdere terreno per guardarsi indietro, vanagloria. Sforzarsi di superare il vicino, emulazione.*

*Soppiantarlo e farlo cadere, invidia.*

*Cadere all'improvviso è inclinazione al pianto,*

*vedere un altro cadere inclinazione al riso.*

*Vedere sorpassato uno che non avremmo voluto, è pietà.*

*Vedere sorpassare uno che non avremmo voluto, indignazione.*

*Essere superato continuamente, è infelicità.*

*Superare continuamente quelli davanti è felicità.*

*E abbandonare la pista è morire.*

Sempre che tutto questo ne valga la pena.